

Ettore D'Elia

Per una cultura di pace, con fatti e testimoni

ETICA DELLA
RESPONSABILITÀ
E "TU NON UCCIDERE"

pp. 4-6

GLOBALIZZAZIONE E
PARI OPPORTUNITÀ

pp. 7-10

Coloro che per professione o per propria cultura hanno frequentato la bibliografia o curiosato nella cronaca degli anni dal 1912 al 1914 e, poi, dal 1937 al 1939, sanno che mai come in quegli anni che hanno preceduto le due guerre s'è avuta gran copia di pubblicazioni, d'iniziativa politiche, di convegni sul tema della pace e che in quegli'anni ogni occasione, pubblica o privata, ogni sede, da quella accademica a quella dell'associazione privata, era buona per affrontare il tema (ideale ed etico, certo, ma anche politico) della pace; come se, proprio l'avvicinarsi dei timori e dei rumori della guerra suscitassero istintivamente, almeno nelle genti più avvertite e sensibili, la necessità di parlare di pace e, quasi, d'invocarla attraverso la ragione e i suoi mezzi: la discussione e il confronto pacifico di tesi e di pretese che, peraltro, di pacifico non avevano proprio nulla. Un tentativo non solo d'esorcizzare il male che si sente vicino, ma di dichiararlo, almeno a parole, lontano ed indesiderato.

Nulla di strano, quindi, se nel contesto attuale caratterizzato da sempre più squillanti rumori di guerra e da quelle che Norma chiamerebbe "sediziose voci" che giungono dall'Asia, dal Medioriente, dall'America e perfino dalle aule del nostro Parlamento, si organizzano giornate, marce e fiaccolate per la pace, e se almeno la metà dei convegni e delle giornate di studio cui abbiamo partecipato nell'ultimo anno siano state dedicate agli avvenimenti dell'11 settembre 2001 ed alle conseguenze in tema di pace e di guerra (non per nulla il numero dell'agosto 2002 della rivista *Esprit* - fondata nel 1932 da E. Mounier - era intitolato "Il mondo dopo l'11 settembre" e il fascicolo attualmente in edicola parla della guerra come occasione di alleanze e strumento di riconoscimento reciproco tra potenti).

Buon ultimo, i primi di novembre di quest'anno abbiamo avuto un convegno (Apocalissi: rivelazioni non distruzioni!) a Camaldoli che alcuni laici e monaci, eredi spirituali di dom Benedetto Calati, hanno dedicato, con grande partecipazione popolare, alle apocalissi della Scrittura e a quelle della contemporaneità.

Seguendo questa linea di pensiero non c'è, quindi, da meravigliarsi se il 12 dicembre del 2002, l'Istituto Gramsci Toscano ha organizzato, in Palazzo Vecchio a Firenze, una giornata di studio intitolata "L'altro estremo: la pace nel novecento". Un titolo che, dunque, dopo le premesse, è facile illustrare e spiegare in ciò che esso ha di nascosto o di sottilmente presupposto: cioè il primo dei due estremi, perché solo dopo aver definito il primo, sarà facile derivarne l'antitesi e, dunque, a sua volta, la tesi del convegno. L'estremo preesistente e primordiale,

Le politiche familiari del centrodestra? Solo una finzione

di Ermanno Gorrieri

È vero che la riforma fiscale in discussione con la Finanziaria al Senato favorisce i ceti meno abbienti? Nulla è più lontano dalla realtà. I contribuenti a basso reddito godranno di un alleggerimento dell'imposta da pagare.

segue a pag. 2

segue a pag. 11

segue da pag. 1

Ma chi sono i contribuenti? Sono singoli individui tenuti al calcolo e al versamento dell'Irpef sulla base del proprio reddito personale, senza tener alcun conto della loro situazione familiare.

Ora, tutti sanno che la grande maggioranza degli italiani (il 91 per cento, secondo l'Istat) vive nell'ambito di una convivenza familiare: le loro condizioni di vita dipendono dalla somma dei redditi che entrano nel bilancio familiare e dal numero delle persone da mantenere.

Non a caso le indagini della Banca d'Italia e dell'Istat sui redditi e sui consumi vengono effettuate su base familiare. Se si vogliono individuare gli strati sociali meno abbienti, occorre prendere come unità di riferimento la famiglia: il suo reddito complessivo, rapportato, con una scala di equivalenza, alla sua composizione.

L'alleggerimento del prelievo individuale porterà un doppio o triplo beneficio alle famiglie in cui entrano più redditi ed uno

solo alle famiglie monoreddito. Si allargherà così la forbice della disuguaglianza fra i cittadini. Con un corollario tutt'altro che secondario: ne uscirà penalizzato il Mezzogiorno dove le famiglie con un solo percettore di reddito sono molto più diffuse che nel Centro-nord.

La scelta del governo Berlusconi s'ispira a criteri individualistici esasperati, che fanno a pugni con i principi di solidarietà e di equità, su cui si basa la nostra democrazia, a partire dall'art. 3 della Costituzione.

Non solo: quella scelta contrasta con le promesse enunciate in campagna elettorale, di mettere la famiglia al centro della politica sociale.

Forse il governo pensa di aver soddisfatto l'obbligo dello Stato di riconoscere la funzione sociale della famiglia e di aiutarla nello svolgimento dei suoi compiti, con l'aumento da 300 a 516 euro delle detrazioni d'imposta per ogni figlio a carico. Ma non si può ignorare che i 516 euro (il milione per figlio tanto sbandierato) corri-

Governo: niente rivalutazione degli assegni: "Abbiamo già dato"

L'emendamento 1.0.1 alla legge Finanziaria 2003, con il quale veniva proposta la rivalutazione dell'assegno al nucleo familiare non è stato approvato. Proponiamo alcuni stralci della discussione, avvenuta in Senato lo scorso 11 dicembre.

VIVIANI Signor Presidente, come può constatare, il nostro emendamento 1.0.1 è sottoscritto da tutti i Capigruppo dell'Ulivo, a testimonianza di un atteggiamento di opposizione propositiva che non si accontenta solamente di contestare quanto viene proposto dalla maggioranza e dal Governo, ma propone un'alternativa concreta.

La nostra proposta parte da una constatazione critica di questa riforma fiscale, così come viene presentata, in rapporto alla famiglia. Come ci ricorda una nota sentenza della Corte costituzionale, il prelievo fiscale, ed anche gli eventuali incentivi, hanno carattere squisitamente individualistico e, come tali, non colgono il rapporto che esiste fra questo aspetto e la concreta condizione di vita delle persone, che è rappresen-

tata in maniera più pregnante e significativa dal reddito familiare.

Con questa proposta intendiamo modificare la logica dell'intervento del Governo, che ha notevolmente sacrificato le famiglie, al di là di qualche rilievo puramente propagandistico. La proposta del Governo infatti, sia in relazione al fenomeno dell'incapienza sia in ragione della struttura dell'intervento, penalizza le famiglie a basso reddito e le famiglie monoreddito con figli e quindi colpisce e penalizza, in modo particolare e significativo, le famiglie del Mezzogiorno. A fronte di ciò, noi proponiamo una rivalutazione dell'istituto dell'assegno al nucleo familiare che, per ragioni strutturali e normative, consente di tenere conto della specificità delle famiglie con figli minori. Dal punto di vista quantitativo, si tratta del semplice recupero del potere d'acquisto rispetto all'ultima rivalutazione di questo istituto, verificatasi alcuni anni fa. Ci rendiamo conto che con ciò non risolviamo il problema di un sostegno forte alla famiglia, intesa come soggetto protagonista di un welfare riformato, tuttavia compiamo un pri-

mo passo che può rappresentare un segnale molto importante in direzione di una riforma che valorizzi la famiglia. Mi auguro che questa proposta stimoli un maggiore impegno da parte della maggioranza e del Governo, ma anche dell'opposizione, per una modifica di questo istituto, affinché sia reso fruibile da tutti i cittadini. Invitiamo il Governo e la maggioranza a rivolgere un'attenzione particolare a questa proposta, anche tenendo conto del fatto che abbiamo previsto una copertura molto analitica che non modifica in modo significativo le diverse poste di bilancio.

GRILLOTTI, relatore di maggioranza

L'emendamento 1.0.1 contiene una proposta interessante, ma si occupa di famiglia, dove l'intervento possibile l'abbiamo già fatto. Devo dunque esprimere parere contrario.

VEGAS, sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze

Con l'emendamento 1.0.1, si tratta di destinare risorse ai cosiddetti incapienti. A parte la considerazione che la

spondono a 83.000 vecchie lire mensili: uno sgravio irrisorio rispetto al costo economico di un figlio.

Questo insignificante risultato è frutto di un altro criterio seguito dal Governo: quello di far le parti uguali fra disuguali. Un'ingente somma, circa 3 milioni di euro, è stata distribuita a pioggia, su una platea di 10 milioni di figli, prescindendo dalle condizioni familiari dei beneficiari.

Infine, il governo - mentre proclama il suo intento di favorire i ceti più deboli - sembra ignorare che questo obiettivo non può essere perseguito affidandosi solo alla leva fiscale. Non basta esonerare dall'imposta un lavoratore che, con due milioni al mese di stipendio, deve mantenere il coniuge e due figli: bisogna erogargli un sostegno monetario.

Per Berlusconi e Tremonti questo problema non esiste: di assegni familiari - che pure sono fermi al 1998 e hanno già perso il 10 per cento del loro potere d'acquisto - nella Finanziaria non si parla. Bisogna riconoscere che le opposizioni hanno tarda-

to ad accorgersi degli effetti devastanti, sulla distribuzione del reddito, provocati dai provvedimenti fiscali berlusconiani in materia fiscale.

Solo ora si avverte una ripresa d'interesse nei confronti di problemi di politica sociale, talvolta ritenuti secondari, che tuttavia influiscono pesantemente sulla vita quotidiana dei cittadini.

E' stato presentato al Senato, con la firma dei presidenti di tutti i gruppi parlamentari che fanno parte dell'Ulivo, un emendamento con cui si propone un modesto aumento degli assegni al nucleo familiare, allo scopo di recuperare il potere d'acquisto.

E' solo un piccolo passo. Ma giustamente i proponenti hanno rinunciato a richieste più consistenti, che si sarebbero tradotte in un atto puramente dimostrativo. Il costo estremamente limitato di questa modifica la rende praticabile senza soverchiare la Finanziaria: e ciò potrebbe favorire un'iniziativa, da parte di chi s'ispira ai valori cristiani, per fare approvare l'emendamento anche dal Centro-destra.

definizione "incapienti" è relativamente nuova, che sostanzialmente è stata presentata all'opinione pubblica da quando è cambiata la maggioranza, come se gli incapienti non ci fossero prima e ci siano solo adesso. Ma questa è una considerazione lessicale. La sostanza del problema è che nessuno ha agito quanto questo Governo per cercare di venire incontro alle ragioni dei più deboli. Lo abbiamo fatto l'anno scorso, con l'aumento delle pensioni minime e le detrazioni fiscali per i figli; lo facciamo quest'anno con la diminuzione delle aliquote fiscali e dell'IRAP per i redditi più bassi. Lo si fa anche con l'aumento degli stanziamenti destinati al cosiddetto welfare.

Tutti questi aumenti del reddito delle persone che hanno redditi più bassi, consentono anche di dirottare gli interventi assistenziali nei confronti di una fascia di persone che prima erano escluse e di concentrarli meglio. Indirettamente, stiamo andando a risolvere questi problemi.

Ovviamente, non si tratta di un problema risolvibile a colpi di bacchetta magica né le coperture ottenute nell'emendamento 1.0.1 riuscirebbero nell'intento. Sotto questo profilo, il parere è contrario.

TONINI Signor Presidente, vorrei dichiarare il voto favorevole del Gruppo dei Democratici di Sinistra sull'emendamento 1.0.1 e dire ai senatori della maggioranza che non siamo qui per rinfacciarci a vicenda i limiti e le contraddizioni delle nostre azioni di Governo, ma siamo qui per provare a risolvere qualche problema del Paese. È del tutto evidente (vorrei dirlo con grande franchezza) che l'emendamento 1.0.1 ha un contenuto critico nei confronti del disegno di legge finanziaria presentato dal Governo; tuttavia, ha anche un significato autocritico nei confronti dell'azione condotta dal centro-sinistra negli ultimi anni. È del tutto evidente che noi ammettiamo di aver avuto un limite importante nell'affrontare il tema della famiglia e della povertà, nonostante gli sforzi compiuti dai nostri Governi negli ultimi anni, proprio perché i dati sulla povertà in Italia restano allarmanti, nonostante i tanti interventi messi in campo anche dai nostri Governi. Allora, noi chiediamo al Governo di prendere in esame una seria correzione di rotta strategica rispetto agli strumenti che devono essere utilizzati per far incontrare l'obiettivo del sostegno del valore della famiglia e della sua funzione sociale e l'obiettivo della riduzione della

povertà nel nostro Paese. L'esperienza di questi anni (cari colleghi, imparate anche dagli errori della nostra esperienza) ci dice che l'utilizzo della leva fiscale, attraverso la misura delle detrazioni, per combattere la povertà è uno strumento sbagliato; lo è perché disperde su una platea sterminata di interessati risorse che sarebbero anche ingenti, ma che si rivelano inutili, perché non cambiano la sostanza delle condizioni economiche delle famiglie italiane e meno che meno producono redistribuzione di reddito a favore di coloro che davvero hanno bisogno del sostegno della spesa pubblica.

Noi vi proponiamo invece semplicemente, rivalutandolo in misura simbolica, di recuperare il potere d'acquisto reale degli assegni al nucleo familiare, e questo perché solo l'assegno al nucleo familiare è in grado di arrivare alle famiglie che davvero ne hanno bisogno, cosa che la detrazione fiscale per sua natura non è in grado di fare. Noi vi chiediamo, a partire dall'onestà intellettuale con la quale riconosciamo un limite nella nostra azione di Governo, di corrispondere con pari onestà intellettuale nel definire insieme una strategia efficace per combattere la povertà nel nostro Paese.

Etica della responsabilità e “Tu non uccidere”

UN DOCUMENTO DEL GESUITA DREW CHRISTIANSEN RIPROPONE IL DIBATTITO SUL RAPPORTO TRA L'ETICA DEI PRINCIPI E L'ETICA DELLE RESPONSABILITÀ NELLA CONCRETA GESTIONE DELLE COSE TERRENE E DELLA VITA POLITICA

Prendere sul serio il comandamento del “Tu non uccidere” contro eccessive concessioni alla ragion di Stato è un’esigenza che sentono tutti coloro che si sono formati intensamente sul Concilio e sulla Costituzione. Tuttavia non si può far dire ai testi ciò che essi non dicono, né fare forzature in nome di un massimalismo etico che rifiuta la fatica delle distinzioni, in cui consiste in ultima analisi il giudizio morale che poggia sull’etica della responsabilità. Una lezione positiva in merito ce la dà nell’ultimo numero de “Il Regno Documenti” il padre gesuita americano Drew Christiansen. Il nocciolo del suo intervento è il seguente: l’insegnamento cattolico sulla guerra e la pace si è andato progressivamente trasformando in un “ibrido” di componenti di guerra giusta e non-violenza, “con il reale esaurimento dei mezzi non violenti come condizione necessaria per l’uso della forza come ultima risorsa ... La sfida che abbiamo tutti davanti è riuscire a elaborare per noi stessi una concezione moderna della guerra e della pace che vada ben oltre la teoria della guerra giusta e che integri la tradizione della guerra giusta con gli elementi che costituiscono la visione cattolica contemporanea della pace, ossia il rispetto dei diritti umani, l’impegno per lo sviluppo e per la giustizia negli affari internazionali e fattori più nuovi e recenti come la non violenza e il perdono”.

Christiansen non è certo un estimatore dell’Amministrazione Bush e delle sue tendenze unilateraliste: “Molti hanno l’impressione che il governo stia agendo come il proverbiale riparatore che cerca di aggiustare un guasto con il martello perché è l’oggetto che ha a portata di mano. In nessun modo, assolutamente nessuno, gli Stati Uniti possono vincere la guerra contro il terrorismo o persino conservare il rispetto dei suoi alleati se continueranno su questa strada. Per vincere la guerra, dobbiamo intraprendere la pace in modo ancor più vigoroso della guerra.” Tuttavia non è meno

preciso nel dichiarare che “L’unica opzione ideale che sembra essere esclusa dal magistero cattolico, anche se resta aperta ai singoli individui che rispondono alla propria coscienza, è quello che io chiamo “pacifismo della non-resistenza”, ossia la non-resistenza al male per principio. La premessa cattolica è che ognuno ha la responsabilità di resistere al male pubblico, con la non violenza se ciò è possibile, con l’uso della forza da parte dello Stato se è necessario.”

Un’analoga posizione, da costituzionalista, mi sento francamente di esprimerla anche sull’uso dell’articolo 11 della Costituzione. Anzitutto non si può attribuire ai principali esponenti della Costituente una cultura pacifista radicale. Sia de Gasperi che Togliatti intendevano certo reagire contro lo spirito bellicista del fascismo, contro la guerra di aggressione e gli egoismi nazionalistici, ma non intendevano certo rinunciare né ad una possibilità di difesa dello Stato né, attraverso le istituzioni internazionali richiamate dal secondo comma dell’art. 11, a interventi che contemplassero anche l’uso della forza.

Lo “spirito di Monaco” che aveva portato le democrazie a cedere a Hitler era anch’esso per loro un errore da ripudiare. Né entrambi, in modo diverso dal punto di vista della fecondità storica, ritennero di doversi sottrarre a una collocazione precisa in termini di alleanze internazionali, anche militari. Chi oggi può sensatamente negare che scelte come quelle della Nato siano state storicamente valide? E, sono pronto a scommettere, man mano che il tempo passa molti faranno autocritica anche sull’opposizione all’intervento in Kosovo, che certo ha presentato varie contraddizioni, giuridiche e non, rispetto a un concetto puro di “ingerenza umanitaria”, ma che ne ha rispettato l’ispirazione di fondo, garantendo il bene possibile. Non è stato “legale”, ma certo è stato “legittimo”. Come scrive il medesimo Christiansen “

di “pura resistenza e denuncia sul piano nazionale”, ma proporre linee praticabili per “l’Unione europea come attore globale”, quelle stesse che il Presidente Prodi ricordava a Camaldoli, ribadendo tra l’altro la positività dell’intervento, pur colpevolmente tardivo, in Kosovo come segno, pur tra mille difficoltà, delle effettive potenzialità europee. Il punto è proprio questo: in nome del “bene possibile” non si può escludere a priori, sempre e comunque, la minaccia dell’uso della forza e lo stesso ricorso all’uso della forza, la quale si distingue dalla violenza per vari aspetti, tra cui quello di basarsi sugli strumenti (pur imperfetti) del diritto. Meglio un cattivo diritto che nessun diritto.

Se si dissente, non credo sia coerente farlo a corrente alternata: come quei settori conservatori che usano il comandamento del “non uccidere” come inscindibilmente connesso sull’aborto a una legislazione penale punitiva e che invece arrivano anche ad accettare, con sofisticate distinzioni, la

Negli anni novanta divenne chiaro che la forza poteva essere usata legittimamente per prevenire, frenare e punire il genocidio, la pulizia etnica e crimini analoghi perpetrati da governi e da maggioranze etniche dove intere popolazioni erano a rischio”.

Un conto è rifiutare i semplicismi della logica della “guerra preventiva” anche sulla base dell’art. 11 della Costituzione, un altro ricorrere ad esso con argomenti massimalisti. Una linea più equilibrata nella vicenda irakena, quale quella tedesca e francese, che ha finito per modificare anche la posizione americana, è stata ben più efficace a sollecitare sviluppi diversi. Come ha scritto Giorgio Napolitano su “L’Unità” del 5 novembre non ci si può infatti proporre “il solo, angusto obiettivo di tener fuori comunque l’Italia, magari invocando un’interpretazione a dir poco dubbia dell’articolo 11 della Costituzione”, in una logica

segue a pag. 6

Lamento del popolo in tempo di fame e di guerra

Pubblichiamo buona parte della riflessione del Papa nell’udienza del mercoledì 11 dicembre.

1. È un canto amaro e sofferto quello che il profeta Geremia, dal suo orizzonte storico, fa salire fino al cielo (14,17-21). L’abbiamo sentito ora risuonare come invocazione, mentre la Liturgia delle Lodi lo propone nel giorno in cui commemora la morte del Signore, il venerdì.

Il contesto da cui sorge questa lamentazione è rappresentato da un flagello che spesso colpisce la terra del Vicino Oriente: la siccità.

Ma a questo dramma naturale il profeta ne intreccia un altro non meno terrificante, la tragedia della guerra: “Se esco in aperta campagna, ecco i trafitti di spada; se percorro la città, ecco gli orrori della fame” (v.18). La descrizione è purtroppo tragicamente attuale in tante regioni del nostro pianeta.

2. Geremia entra in scena col volto rigato di lacrime: il suo è un pianto ininterrotto per “la figlia del suo popolo”, cioè per Gerusalemme. Infatti, secondo un simbolo biblico molto noto, la città è raffigurata con un’immagine femminile, “la figlia di Sion”. Il profeta partecipa intimamente alla “calamità” e alla “ferita mortale” del suo popolo (v. 17). Spesso le sue parole sono segnate dal dolore e dalle lacrime, perché Israele non si lascia coinvolgere nel messaggio misterioso che la sofferenza porta con sé. In un’altra pagina Geremia esclama: “Se voi non ascolterete, io piangerò in segreto dinanzi alla vostra superbia; il mio occhio si scioglierà in lacrime, perché sarà deportato il gregge del Signore” (13,17).

3. Il motivo dell’invocazione lacerante del profeta è da cercare, come si diceva, in due eventi tragici: la spada e la fame, cioè la guerra e la carestia (cfr Ger 14,18). Siamo, dunque, in una situazione storica travagliata ed è

segue a pag. 6

segue da pag. 5

“guerra preventiva”; ma come anche quei settori progressisti che sono liberali sull’aborto e sulla fecondazione assistita rifiutando poi qualsiasi distinzione sull’uso della forza, condannandolo a priori. Insomma o si fa propria un’impostazione alla De Gasperi (contraria alla clericalizzazione dello Stato col coraggio di opporsi allo stesso Papa, ma anche promotore della Nato in nome della pace) o si adotta sempre e comunque un’impostazione fondamentalista in cui la morale emette non solo principi, ma anche scelte puntuali ed univoche, senza distinzione tra le scelte che si

fanno per se stessi e quelle che effettuate in sede politica incidono anche sugli altri.

L’uso della forza dopo aver esplorato le alternative possibili può essere accettabile esattamente come una parziale depenalizzazione dell’aborto ai fini di una riduzione del fenomeno o la rinuncia a sanzioni contro l’adulterio o nel caso ad esso simile della fecondazione eterologa in nome del “bene possibile” da parte di un credente che si trovi ad essere legislatore, fermo restando che egli personalmente è chiamato a non utilizzare tali norme.

Pubblicato dal “Mosaico di Pace”

segue da pag. 5

significativo il ritratto del profeta e del sacerdote, i custodi della Parola del Signore, i quali “si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare” (ibid.).

La seconda parte del Cantico (cfr vv. 19-21) non è più un lamento individuale, alla prima persona singolare, ma una supplica collettiva rivolta a Dio: “Perché ci hai colpito, e non c’è rimedio per noi?” (v. 19).

Oltre alla spada e alla fame, c’è, infatti, una tragedia maggiore, quella del silenzio di Dio, che non si rivela più e sembra essersi rinchiuso nel suo cielo, quasi disgustato dell’agire dell’umanità. Le domande a Lui rivolte si fanno perciò tese ed esplicite in senso tipicamente religioso: “Hai forse rigettato completamente Giuda, oppure ti sei disgustato di Sion?” (v.19).

Ormai ci si sente soli e abbandonati, privi di pace, di salvezza, di speranza. Il popolo, lasciato a se stesso, si trova come sperduto e invaso dal terrore.

Non è forse questa solitudine esistenziale la sorgente profonda di tanta insoddisfazione, che cogliamo anche ai giorni nostri? Tanta insicurezza e tante reazioni sconsiderate hanno la loro origine nell’aver abbandonato Dio, roccia di salvezza.

4. A questo punto ecco la svolta: il popolo ritorna a Dio e gli rivolge un’intensa preghiera.

Riconosce innanzitutto il proprio peccato con una breve ma sentita confessione della colpa: “Riconosciamo, Signore, la nostra iniquità... abbiamo peccato contro di te” (v. 20). Il silenzio di Dio era, dunque, provocato dal rifiuto dell’uomo. Se il popolo si converte e ritorna al Signore, anche Dio si mostrerà disponibile ad andargli incontro per abbracciarlo.

Alla fine il profeta usa due parole fondamentali: il “ricordo” e l’“alleanza” (v. 21). Dio viene invitato dal suo popolo a “ricordarsi”, cioè a riprendere il filo della sua benevolenza generosa, manifestata tante volte nel passato con interventi decisivi per salvare Israele.

Dio è invitato a ricordarsi che egli si è legato al suo popolo attraverso un’alleanza di fedeltà e di amore.

Proprio per questa alleanza il popolo può confidare che il Signore interverrà a liberarlo e a salvarlo. L’impegno da lui assunto, l’onore del suo “nome”, il fatto della sua presenza nel tempio, “il trono della sua gloria”, spingono Dio - dopo il giudizio per il peccato e il silenzio - ad essere di nuovo vicino al suo popolo per ridargli vita, pace e gioia.

Insieme con gli Israeliti, anche noi possiamo dunque essere certi che il Signore non ci abbandona per sempre ma, dopo ogni prova purificatrice, egli ritorna a far “brillare il suo volto su di noi, a esserci propizio... e a concederci pace”, come si dice nella benedizione sacerdotale riferita nel libro dei Numeri (6,25-26).

Leonardo Angelone

Globalizzazione e pari opportunità

La "globalizzazione" è entrata prepotentemente nel linguaggio comune fondamentalmente a causa delle proteste di piazza che, per cause varie, sono state effettuate in merito ad opera di organizzazioni non governative a cui i media, alla perpetua ricerca di fenomeni sensazionali, conflittuali e scandalistici hanno dato il solito eccessivo risalto, basato più su immagini in movimento che su ragionamenti circa le cause e gli effetti che l'hanno prodotta.

Il fatto che essa consista in un **fenomeno complesso e multidisciplinare** sotto più profili ha fatto sì che, anche nei vari settori in cui si articola la società civile, si riscontrino, in riferimento a ciò che si intende per globalizzazione, concezioni e valutazioni diversificate.

Ad esempio, le opinioni sulla globalizzazione da parte di due autorevoli economisti statunitensi citate in appresso differiscono di gran lunga.

"La globalizzazione è, di fatto, un fenomeno di liberismo economico spinto, caratterizzato da una eccezionale accelerazione del flusso internazionale di capitali, di beni e di servizi, favorito dalla diminuzione progressiva dei controlli, delle tariffe doganali, dei costi dei trasporti e delle telecomunicazioni e stimolato dallo sviluppo dell'informatica"¹.

"La globalizzazione è un mito; essa, in verità, non è mai esistita. La maggioranza delle attività economiche è organizzata a livello regionale e non globale. Le multinazionali sono i motori degli affari internazionali: esse ragionano in termini regionali e agiscono a livello locale. Gli investimenti diretti all'estero effettuati dalle multinazionali costituiscono il nucleo fondamentale che attiva il business e che è assimilabile con la globalizzazione"².

Tutti peraltro sono concordi nell'osservare che la globalizzazione è un portato del capitalismo che ha dimostrato di poter creare e distribuire ricchezza meglio di qualsiasi altro sistema economico.

Tale risultato è da ascrivere al liberalismo economico, costituito dalla apertura dei mercati, dall'allentamento dei controlli per quanto attiene i flussi di capitali, dalla diminuzione del costo del denaro, dall'attenuazione di eccessive regolamentazioni governative, dalla progressiva caduta delle barriere doganali, dalla ritirata dei governi dall'imprenditoria pubblica, dalla delocalizzazione del lavoro tesa a ridurre drasticamente i costi, dalla diminuzione dei costi dei trasporti e, infine dalla diffusione massiva delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), fenomeni tutti che hanno incrementato grandemente l'efficacia, l'efficienza e l'economicità dei processi di progettazione, ingegnerizzazione, produzione e distribuzione delle merci e dei servizi.

Alla base della globalizzazione si trovano pertanto le cause precitate, i cui effetti possono, per certi versi considerarsi estremamente benefici, specie sotto il profilo delle possibilità di accesso dei più deboli (imprese e utilizzatori) ad una serie di opportunità per quanto riguarda la creazione e la fruizione di beni e servizi; peraltro, tale considerazione è molto aggregata: se si effettuano approfondimenti analitici, si scopre (e qui le proteste delle organizzazioni non governative più sensibili alle problematiche sociali) che la globalizzazione è ricca non solo di opportunità gigantesche, ma anche di notevoli rischi, taluni di natura diretta e altri di natura indiretta³.

Le maggiori opportunità sono testimoniata da indiscusse serie cre-

scenti di indicatori di sviluppo economico generalizzato: il prodotto globale dall'inizio degli anni '60 alla fine degli anni '90 è infatti aumentato di circa tre volte, mentre il valore del commercio nel medesimo periodo è aumentato di circa cinque volte⁴. Gli investimenti diretti all'estero dal 1970 al 1995 sono aumentati di quindici volte⁵. Ciò ha prodotto non solo la diminuzione dei prezzi dei beni e dei servizi nei paesi ricchi con una conseguente diminuzione della soglia d'accesso per le categorie meno abbienti, il potenziamento dei consumi e un maggiore benessere, ma anche e fondamentalmente notevoli possibilità di imprenditoria e di lavoro nei paesi poveri, unitamente al trasferimento di tecnologie e di metodiche di lavoro avanzate.

In pratica, l'efficacia economica della tradizionale divisione del lavoro ha ampliato le proprie dimensioni e potenzialità, migrando da un consueto e ristretto ambito nazionale ad un ambito ampio ed inusuale di natura planetaria.

Tuttavia, a questi indubbi benefici vanno affiancate numerose considerazioni critiche.

In primo luogo, i benefici non si espandono equamente su tutto il pianeta, perché l'economia non è globale come comunemente si crede, ma è un agglomerato di economie singole diverse, che traggono la propria origine anche da motivazioni storiche, religiose e culturali, ciascuna delle quali ha relazioni intense al proprio interno e relazioni di intensità variabile con le altre economie. Di fatto, esiste il gruppo delle economie imprenditoriali (tese al massimo profitto conseguibile), il gruppo delle economie anglosassoni, il gruppo delle economie europee, il gruppo delle economie asia-

segue a pag. 8

segue da pag. 7

tiche manifatturiere, economie latino-americane e economie in transizione; a tali economie si aggiungono economie caratterizzate da povertà e dissesto estremo ed economie difficilmente categorizzabili.

I vantaggi della globalizzazione si spandono su tali economie secondo livelli profondamente diversi: il massimo beneficiario della globalizzazione è costituito "in primis" dal gruppo delle economie anglosassoni (che ne è anche il motore fondamentale), a cui si affiancano i gruppi delle economie imprenditoriali, delle economie europee, delle economie asiatiche manifatturiere e poi, in decrescita sempre più accentuata, delle economie latino-americane e delle economie povere.

A tale fenomeno aggregato di miglioramento economico, si accompagna peraltro una possibile esasperazione della forbice delle disuguaglianze tra paesi ricchi (non solo in senso economico, ma anche culturale, scientifico, professionale, industriale e sociale) e paesi poveri.

Questo aspetto ha due connotazioni: la prima consiste nella diversa accelerazione dei fenomeni di miglioramento: cioè, a fronte dello stesso impatto migliorativo, il beneficio che ne può trarre un paese ricco è sempre maggiore di quello di un paese povero perché i tassi di capacità di sviluppo sono maggiori a causa del montante di ricchezza accumulato in precedenza. Quindi, a fronte dello stesso input di miglioramento, l'output in termini di maggiore ricchezza consuntivata sarà tanto maggiore quanto maggiore è la capacità di metterla a frutto; la seconda connotazione (peraltro più rara, ma tuttavia riscontrata) si ha quando il livello di arretratezza di un paese è tanto profondo che non si dispone nemmeno della capacità di mettere al frutto alcunché: in tal caso si può verificare, eccezionalmente, la possibilità di una reazione negativa ad un intervento migliorativo, con ulteriore esasperazione delle cattive condizioni preesistenti. I fenomeni brevemente esposti influenzano certamente le

opportunità di tutte le categorie: di norma, questa influenza è positiva, nel senso che il baricentro della ricchezza si sposta verso l'alto salvo il caso eccezionale sopra ricordato: ciò fa sì che le opportunità aumentano per tutti, ma non in egual misura.

Ma come è stato evidenziato più avanti, la globalizzazione è rischiosa e i rischi sia diretti sia indiretti, riguardano sia i paesi ricchi sia i paesi poveri.

I rischi diretti attengono ad un sistema dei commerci fondamentalmente insicuro, ad un sistema monetario internazionale instabile, alla vulnerabilità globale del sistema finanziario, ai comportamenti predatori di talune multinazionali, alla tempestiva propagazione dei fenomeni causata dall'ICT, al diffuso timore del futuro da parte delle popolazioni.

Il rischio diretto di un sistema di commercio globalizzato (di cui sicuramente si può affermare senza tema di smentita la superiorità rispetto ad un sistema protezionistico) consiste nel fatto che un'eccessiva liberalizzazione può scatenare tensioni protezionistiche di natura commerciale che possono degenerare in tensioni politiche e sfociare in conflitti militari.

Il problema che si pone pertanto, a livello internazionale, è quello di **gestire una globalizzazione "sostanzialmente equa"**, che possa contemperare le esigenze dei paesi ricchi e dei paesi poveri in una logica di sviluppo multilaterale che allontani lo spettro del protezionismo. Tale responsabilità è gestita dal World Trade Organization (WTO) che, peraltro, oltre alle citate difficoltà, deve anche gestire il problema del naturale ampliamento del numero dei propri membri e della conseguente maggiore diversità degli interessi in gioco, nonché evitare i rischi di condizioni di stallo.

Il rischio diretto di un sistema monetario globalizzato è invece quello dell'instabilità proveniente dalla fluttuazione erratica delle valute, dallo sbilanciamento tra paesi in deficit e paesi in surplus, dai tentativi di manipolazione del valore delle monete

a favore dei paesi ricchi. Storicamente, la stabilità del sistema monetario internazionale è stata garantita dal paese leader in senso economico e militare: prima dal Regno Unito e oggi dagli Stati Uniti, a cui oggi fa capo il gruppo delle banche centrali dei maggiori paesi che, di fatto, concentra e attua la politica monetaria mondiale. Tuttavia, questo approccio, gestito dalle maggiori banche centrali coordinate dalla Federal Reserve statunitense e oggi operante, pur avendo il merito di esser riuscito a gestire talune crisi monetarie, a detta di taluni monetaristi di fama, non offrirebbe adeguate garanzie sotto il profilo politico e sociale e rischierebbe sia di essere fagocitato dall'aggressività crescente della speculazione, sia di non avere l'autorità e i poteri necessari a definire linee di indirizzo strategico per gestire adeguatamente le crisi di grande rilievo.

Il fallimento della capacità di gestione delle crisi nei paesi caratterizzati da cattiva gestione ovviamente limita di molto le opportunità per tutti e rende illusoria l'opzione di parità per le categorie deboli.

Il rischio diretto di un sistema finanziario globalizzato è ancora più temuto dai governi e dagli economisti; infatti, in tal caso, gli ammontari finanziari in gioco sono enormemente più ampi, meno controllabili, più suscettibili di subire effetti a cascata, più soggetti alla speculazione e a comportamenti collettivi irrazionali.

Le maggiori crisi finanziarie verificatesi negli ultimi anni, a detta di economisti e di commentatori, non sono state gestite al meglio e in maniera imparziale dalle istituzioni multilaterali a ciò preposte (World Bank e International Monetary Fund). Ciò ha creato un senso di sfiducia nei risparmiatori che non giova certo a mantenere la stabilità del sistema e incide negativamente sulle pari opportunità di sviluppo.

A ciò aggiungasi il fatto che, nei vari paesi, le norme, le regolamentazioni e i controlli relativi ai settori bancario, finanziario e imprenditoriale sono improntati a diversi livelli di severità: le giurisdizioni sono

diverse e talune nazioni consentono comportamenti che altrove sarebbero considerati illegali e fraudolenti che hanno impatto non solo sul sistema finanziario locale, ma producano turbative che si propagano a livello dell'intero sistema.

Gli effetti finanziari ed economici di tali comportamenti si ripercuotono a livello globale sulle piazze, sui mercati e sulle istituzioni di tutto il sistema e possono creare condizioni di rischio finora sconosciuto che, al solito, sono sopportati dalle categorie deboli e quindi influenzano negativamente le pari opportunità.

Un ulteriore rischio diretto discende da talune condotte predatorie delle multinazionali osservate in circostanze in cui i governi dei paesi ospiti hanno mostrato comportamenti corrotti e collusivi. La materia dei rapporti tra multinazionali e governi è tutta a rischio in quanto i trattati multilaterali che la disciplinano non sono considerati soddisfacenti da alcuno a causa degli enormi interessi in gioco e delle differenti visioni.

Anche se taluni accordi ("Trade-Related Investment Measures", "General Agreement on Trade in Services", "Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights") abbiano cercato di affrontare il problema e le Nazioni Unite abbiano predisposto un "United Nations Code of Conduct of Transnational Corporations", la tematica rimane sostanzialmente irrisolta al punto che di taluni accordi è proposta una revisione profonda, in quanto considerati iniqui e lesivi di pari opportunità per i soggetti in gioco.

I rischi indiretti della globalizzazione attengono in generale ai comportamenti illeciti e si riferiscono in particolare alla corruzione dei funzionari pubblici, al proliferare dei paradisi fiscali, al potenziamento della criminalità organizzata, allo sviluppo della criminalità economica (di cui il riciclaggio del denaro sporco rappresenta l'asse portante) e al terrorismo.

Tali rischi sono sempre esistenti; peraltro, la globalizzazione e il recente massiccio sviluppo dell'ICT ne hanno accentuato la pericolosità.

In primo luogo, è statisticamente accertato che esiste una correlazione negativa tra la corruzione dei funzionari pubblici e il benessere individuale⁶: maggiore è la corruzione, minore è il reddito pro-capite; minore è il reddito pro-capite, minori sono le opportunità personali. Al disotto di certe soglie di reddito atte a soddisfare i bisogni primari, le opportunità personali scompaiono.

La proliferazione dei paradisi fiscali è un fenomeno più complesso: i paradisi fiscali, nati per favorire solo pochi ricchi privilegiati, in corrispondenza dell'aumento del benessere tende a diventare un fenomeno di massa che si concentra peraltro sulle categorie più forti: imprese e lavoratori autonomi. Ne risulta che il gravame fiscale tende ad aumentare in termini percentuali nei confronti delle categorie deboli (lavoratori dipendenti che non possono sfuggire al fisco) e ad alleggerirsi per gli altri (che hanno il potere finanziario, organizzativo e professionale per poter pagare le tasse nelle giurisdizioni dove la mano del fisco è più leggera). In Europa, ad esempio, nel periodo dal 1980 al 1994 il carico fiscale di imprese e di lavoratori autonomi è passato dal 50 al 35% mentre il carico fiscale dei lavoratori dipendenti è salito dal 35 al 40%⁷. Tale situazione chiaramente iniqua, tende a ridurre le opportunità dei lavoratori dipendenti.

Il problema inoltre, è considerato di enorme gravità sotto il profilo della sostenibilità degli Stati: infatti, una elusione fiscale generalizzata da parte delle categorie forti dei paesi conduce alla distorsione del commercio e degli investimenti, all'erosione dei sistemi fiscali nazionali, all'alterazione della giustizia distributiva e alla creazione di ambienti favorevoli alla criminalità organizzata e, in particolare, al riciclaggio di denaro sporco⁸.

Quindi, i paradisi fiscali costituiscono un ambiente favorevole allo sviluppo della criminalità organizzata in quanto, di norma, garantiscono l'anonimato delle attività operative e delle operazioni finanziarie. In particolare, il riciclaggio del de-

naro sporco proveniente da attività illecite ha conseguenze sociali devastanti: rappresenta la linfa vitale dei peggiori settori del crimine e ne alimenta e sostiene lo sviluppo, inquina la parte migliore della società, erode l'integrità delle imprese e delle istituzioni bancarie e finanziarie, adultera il commercio, destabilizza il sistema economico e politico, costituisce un possibile fattore di crisi dell'assetto democratico degli Stati e della stabilità internazionale, si presenta in ultima analisi come una minaccia nazionale e globale che distrugge le pari opportunità in maniera talora subdola, talora violenta.

È da riflettere anche sul fatto che il demerito dei comportamenti illeciti che influenzano negativamente le pari opportunità non spetta unicamente ai paradisi fiscali, ma sono intrinseche ai paesi che ne lamentano le conseguenze. A tale proposito, è utile approfondire una recente ricerca della Commissione Europea che ha analizzato la regolazione che ostacola la cooperazione internazionale nel contrasto al riciclaggio in materia e la sua applicazione in gruppi omogenei di Stati (membri dell'Unione Europea, centri finanziari e giurisdizioni offshore europei, giurisdizioni offshore esterne all'Unione europea, economie in transizione)⁹.

Il progetto ha dimostrato che **esistono marcate interdipendenze dei settori di regolazione** (diritto societario, regolazione amministrativa, regolazione bancaria e finanziaria, diritto e procedura penale) e con la cooperazione internazionale, che il diritto societario esercita un effetto "domino" sugli altri settori di regolazione, che la maggiore deviazione dagli standard di integrità si ha nel caso delle giurisdizioni offshore esterne all'Unione Europea e che i maggiori ostacoli all'azione di contrasto al riciclaggio consistono nell'identificazione del reale beneficiario delle operazioni, nell'opacità della regolazione relativa alle incorporazioni e ai trust.

segue a pag. 10

segue da pag. 9

È da notare che la rimozione di questi ostacoli rientra nei poteri dei paesi più avanzati e il loro mantenimento, a causa degli enormi interessi in gioco, limita brutalmente l'attuazione delle pari opportunità da parte dei singoli.

Un ultimo aspetto di eccezionale gravità è costituito dalla reazione terroristica a condizioni giudicate inique o intollerabili da parte di gruppi fondamentalisti. Esso provoca ulteriori reazioni violente in termini di polizia e di amministrazione della giustizia, conflitti militari, distruzione delle infrastrutture, riduzione dei commerci e dell'imprenditoria, limitazione delle libertà individuali e instaurazione di regimi autoritari. Il terrorismo, risorsa estrema per i disperati, crea solchi profondi nelle nazioni e tra le nazioni e contribuisce in maniera determinante alla diminuzione drastica delle opportunità per i più deboli. Ai rischi accennati, dipendenti da comportamenti illeciti, si possono aggiungere ulteriori difficoltà che tendono a minare le possibilità di realizzare pari opportunità: lo scontro tra civiltà in base a criteri culturali¹⁰, lo sviluppo demografico e l'urbanizzazione eccessiva, lo sviluppo endemico di patologie¹¹, la progressiva scarsità delle risorse naturali¹², la degradazione dei suoli e il peggioramento del clima per cause naturali e provocate dalla società industrializzata¹³, ecc.

Tutti questi fenomeni, se non adeguatamente gestiti, tendono a creare disuguaglianze e a ridurre la parità delle opportunità creando una società a strati iniqua e pericolosa.

Ci si può infine domandare **quali percorsi siano possibili per realizzare concretamente le pari opportunità** per gli Stati, le imprese, le famiglie e gli individui, indipendentemente dai punti di partenza.

Bisogna rendersi conto realisticamente della situazione in essere e che un programma teso a realizzare pari opportunità è più un obiettivo ideale a cui tendere piuttosto che una possibile realtà operativa. Tuttavia, molto, anzi moltissimo, si può

fare: con umiltà, determinazione e realismo.

In primo luogo è **bene orientarsi**; per orientarsi, bisogna conoscere; questo articolo è un modesto contributo alla conoscenza delle problematiche. Secondariamente, è necessario far conoscere: creare una consapevolezza delle problematiche in maniera documentata, scientifica, non polemica né distruttiva, ma orientata ai valori universali che sono alla base del concetto delle pari opportunità. Per far ciò non servono dichiarazioni o affermazioni, ma ragionamenti; non spot televisivi il più delle volte criptici e incomprensibili benché affascinanti sotto il profilo delle immagini, ma strumenti di comunicazione intensa e a livelli diversi (fiction in TV, film, convegni, lezioni e insegnamenti nei vari gradi dell'istruzione, stesura di articoli su giornali o riviste, scrittura di libri, ecc).

Ancora, **occorre partecipare**: partecipare nelle sedi dove si formano le decisioni ed orientarle secondo una logica di pari opportuni-

tà: non si possono disertare i luoghi fondamentali e poi dolersi degli effetti delle determinazioni altrui: è opportuno farsi forza ed aver sempre presente il saggio proverbio che "gli assenti hanno sempre torto".

Infine, **bisogna fare**: creare cioè le condizioni affinché le pari opportunità possano trovare un contesto di sviluppo naturalmente favorevole. Ciò è possibile in ogni ambito: nella famiglia, nel luogo di lavoro, nella comunità civile; sembra un fatto semplice ma non lo è: richiede infatti di anteporre il benessere collettivo al benessere proprio.

Peraltro, tale atteggiamento non risponde solo a criteri di morale naturale, ma anche a criteri di convenienza economica: è noto infatti che le nazioni che fruiscono di un maggior benessere sono quelle che osservano spontaneamente leggi non scritte di correttezza di rapporti e di rispetto dei soggetti facenti parte della propria comunità e della intera collettività intesa sia in senso spaziale sia temporale.

Note

¹ Fonte: Robert Gilpin, *The Challenge of Global Capitalism*, Princeton University Press, 2000.

² Fonte: Alan Rugman, *The End of Globalization*, Random House Business Books & AMACON, 2000 & 2001.

³ Fonte: Augusto Leggio, *Globalizzazione, Nuova Economia e ICT*, Franco Angeli, 2001.

⁴ Fonte: U.S. Council of Economic Advisors.

⁵ Fonte: OCSE.

⁶ Fonte: Vito Tanzi e Hamid R. Davoodi, *Corruption Growth and Public Finances*, IMF 2000.

⁷ Fonte: ATTAC, Howard M. Wachtel, 2001.

⁸ L'OECD (Organization for Economic Cooperation and Development) sta conducendo una decisa campagna di pressione sui paesi e territori con politiche fiscali troppo generose e giudicati non cooperativi nell'azione internazionale di contrasto al riciclaggio considerando come concorrenza sleale le politiche fiscali sugli investimenti e le decisioni circa il sistema finanziario da queste giurisdizioni (cfr: *The OECD's Project on Harmful tax Practices: the 2001 Progress Report*).

⁹ Fonte: Progetto Euroshore, Centro di Ricerca sul Crimine transnazionale, Università di Trento, 2000.

¹⁰ Fonte: Samuel Huntington, *The Clash of Civilizations*, 1996.

¹¹ Fonti: United Nations - Human Development Report 2001: *Making New Technologies Working for Human Development*; Human Development Report 2002: *Deeping Democracy in a Fragmented World*.

¹² Fonti: CIA-NIC, *Global Trends for 2015*.

¹³ Fonti: Institut des ressources mondiales; *Resources mondiales*, Editions Sciences et Culture, Montréal, 1992; James J. MacKenzie - *World Resources Institute*, 2002.

segue da pag. 1

quello più noto e vissuto, quello che più ha fatto parlare di sé, anzi, ha fatto dolere di sé è la guerra.

La guerra che al principiar del secolo abbiamo chiamato "l'igiene del mondo", che nel suo mezzo abbiamo conosciuto come la suprema espressione della "volontà di potenza" e che sul finire del secolo stentiamo ancora a sentire - più che a definire - come supremo "ripudio" della nazione. Ed ecco il titolo; l'altro estremo: la pace. I due estremi, dunque: perché tutta l'esistenza umana è racchiusa in questa antinomia. I lavori della giornata erano divisi in due sezioni, anche se avevano lo stesso titolo "L'Italia e la pace". Nella prima parte abbiamo ascoltato gli interventi di Angelo D'Orsi, "La pace degli intellettuali: Aldo Capitini", di Giuseppe Barone, "La pace dei letterati: Danilo Dolci", di Giulio Pe-trangeli, "Il movimento dei partigiani per la pace" e di Bruna Bocchini Camaiani, "Il mondo cattolico e l'obiezione di coscienza".

Nella seconda parte, che più coerentemente avrebbe dovuto intitolarsi "Firenze e la pace", abbiamo udito Luciano Martini, "Riflessioni sull'uomo planetario di padre Balducci", Mario Primicerio, "Firenze città di pace: la tradizione di La Pira", è, invece, mancato Flavio Lotti, "Movimenti e associazionismo per la pace oggi".

I due estremi

Ha chiuso la giornata una tavola rotonda a più voci che ha visto unirsi a quella di Mario Primicerio la riflessione di Aldo Tortorella, Danilo Zolo, Alberto Monticone e Raniero La Valle.

In apertura di giornata Angelo D'Orsi ha avuto, allo stesso tempo, il compito più facile e insieme il più difficile perché nel narrare, anche con sottolineature personali, la figu-

ra di Aldo Capitini è facile parlare di cose note, ma è difficile rinnovare il conosciuto. Tra le cose note, o abbastanza note, v'è l'intera esperienza di Aldo Capitini, fin dal suo primo impiego presso la Normale di Pisa con le prime ricerche di intese con chi come lui (Claudio Baglietto) avvertiva l'esigenza di scrivere la grammatica essenziale di una nuova vita o un nuovo modo di vedere lo stato e la società, mirava ad una riforma religiosa ed all'assunzione della non violenza come mezzo totalizzante ed esclusivo di ogni conquista. Le sue prime esperienze del fascismo, il dissenso profondo che questo gli suscitava, il rifiuto espresso non solo e non tanto d'abbracciarne le idee, quanto, ancor più, quello maggiormente radicale d'isciversi al partito, avendo consapevolezza dei danni personali e dell'impossibilità di esprimersi che ne sarebbero irrimediabilmente derivati.

Tutto faceva della sua figura un punto d'eroismo che egli rifiutò sempre a priori, perché lo vide come un fatto estraneo a tutto ciò che pensava e che condenserà nelle sue opere scritte a Perugia dopo l'allontanamento dalla Normale di Pisa: gli "Elementi di una esperienza religiosa", "Vita religiosa", "Atti della presenza aperta".

Nel 1942 i fascisti lo arrestano insieme con altri capi provenienti dalla diversa esperienza liberal-socialista fornendogli in tal modo ulteriori elementi di ulteriore resistenza e nuova intrapresa.

Dopo la guerra fonda i "Centri di Orientamento Sociale" che, laddove esistono, irrompono su una scena devastata dalla guerra con gli strascichi che questa si porta dietro e propone - proprio lì in un contesto, nella sua evidente contrapposizione, umanamente assurdo - un nuovo modo di vivere, con serena laicità in una Chiesa in continua riforma e con il rifiuto della violenza.

Escono, quindi, i libri "Saggio sul soggetto della storia" (1947) "Nuova socialità e riforma religiosa" (1950) ad essi seguono la collaborazione con il Centro di Orientamento Religioso di Perugia, la direzione del periodico "Azione non violenta", l'insegnamento alla cattedra di Filosofia morale all'Università e, poi, quello alla cattedra di Pedagogia a Magistero.

L'alternativa di Capitini

Ma, ovviamente, l'insegnamento più pregnante, quello che arriva anche ai lontani è quello che deriva dalla pubblicazione, tra i tanti altri libri, di "Discuto con la religione di Pio XII" (1957), "Battezzati non credenti" (1961), "La non violenza oggi" (1962) e, poi, a distanza, quasi in una summa nel 1966 "La compresenza dei morti e dei viventi" che per molti della mia generazione fu non solo un incontro assolutamente inatteso col nuovo, ma anche lo scontro fecondo con idee e prospettive fino ad allora impensabili, capaci di schiudere orizzonti di cui inconsciamente avvertivamo la lontana esistenza, ma ai quali non sapevamo rivolgerci per assoluta mancanza di punti di riferimento ideali.

Sapevamo, da un lato, che c'era un'esperienza religiosa alternativa a quell'individualistica che, secondo la tradizione educativa del tempo, ci costringeva nella solitaria lettura dell'"Imitazione di Cristo", negli esercizi spirituali di Sant'Ignazio e nei pomeriggi inutili, assonnati e salmodianti degli oratori.

Intuivamo che doveva esserci quest'alternativa totalizzante che proveniva ed abbracciava i poveri, gli afflitti e i diseredati della terra, ma ignoravamo del tutto che questa Chiesa era qui ed ora. Aldo Capitini ci indicò la via del non essere tu ed io, ma dell'essere noi, noi tutti i

segue a pag. 12

segue da pag. 11

passati e i presenti, i salvati una volta per tutte ad essere Chiesa.

Giuseppe Barone ha quindi affrontato il tema della pace visto dai letterati illustrando la figura di Danilo Dolci e principalmente la sua scelta di trasferirsi dalla sua Trieste a Partinico (PA) per educare la parte più negletta e bisognosa della società al sé e ai doveri morali dovuti alla propria persona, insistendo proprio sulla libera scelta dell'azione.

La non-violenza di Dolci

Anch'egli, come Aldo Capitini, viene arrestato dai nazifascisti nel 1943, a Genova, ma riesce a fuggire, per fortuna passa le linee tedesche ed americane e si rifugia a Roma. Nel 1950 va a Nomadelfia e s'inserisce in quella comunità cristiana, nel 1952 va in Sicilia dove comincia a lavorare con la gente più povera condividendone anche materialmente le condizioni.

In seguito alla morte per miseria, per fame di un bimbo comincia il primo digiuno non violento di otto giorni; poi, in mille digiunano con lui sulla spiaggia di Trappeto contro l'attività di pesca concessa solo ai protetti della mafia, ai fuori legge, ai senza permesso che però hanno il permesso di chi ha realmente il potere di permettere perché è padrone della morte (il padrone della vita, per fortuna, è Altri). È del 1956 l'invenzione dello sciopero attivo, cioè del lavoro spontaneo, iniziato in occasione della ricostruzione di una strada di campagna abusivamente chiusa dalla mafia. Di qui il suo primo arresto, le denunce, il suo sequestro ed una vita tutta destinata alla lotta non violenta.

Di qui anche la sua fama, i premi e i riconoscimenti: il premio Lenin per la Pace (1958) che non fece piacere alla Chiesa, nel 1969 la medaglia d'oro dell'Accademia Nazionale dei Lincei per la diffusione dei valo-

ri umanitari e culturali e tanti altri riconoscimenti a seguire. È morto il 30 dicembre 1997.

In realtà, devo confessare che proprio il titolo della relazione che limita la figura di Danilo Dolci all'ambito letterario, ha suscitato la mia contrarietà e mi ha spinto a cercare tra i miei ritagli quanto scrisse di lui su "Repubblica", all'indomani della sua scomparsa, Lucio Villari "Non sono in molti a ricordare quel tempo apparentemente lontano, e invece vicinissimo, perché in quegli anni si è costruito, grazie anche a uomini come Dolci, quel principio di onestà pubblica e quel principio di onestà della politica e dell'amministrazione che sono oggi a fondamento del futuro dell'Italia".

Questo io ricordavo di Danilo Dolci, perché ricordavo quel nome pronunciato in casa mia, nella mia città natale, da mio padre nella sua brevissima vita da cristiano sociale. Come ricordo i racconti di mia madre che in quella scuola popolare inventata dai cristiano sociali, sull'esempio di Dolci, insegnava ai pescatori che alla sera non reggevano alla stanchezza.

Certamente Dolci esprime in tutta la vita e le sue opere una personalità complessa che, ad es., non rinuncia alla ricerca seria e rigorosa, ma non si allontana da quegli umili e da chi politicamente non conta nulla e non ha rapporti con il potere se non quelli che la prepotenza altrui connette al servizio dei forti.

Dolci si ribella a tutto questo e vede nell'educazione, nella scuola, nell'impegno vastamente educativo la nuova maieutica per far nascere l'uomo alla vita dei diritti, senza alcuna cessione alla lotta violenta.

Giulio Petrangeli, nel ripercorrere la storia e i singoli passi compiuti dai Partigiani della pace, ha ricordato il loro Congresso di Parigi del 1948 a cui parteciparono 2200 delegati provenienti da ogni parte del mondo e, tra essi, 400 italiani tra

cui Sereni, Quasimodo, Guttuso, e come, in quell'occasione, fu colto il pericolo politico insito nel piano Marshall che stringeva i paesi europei in un legame di reciproca dipendenza economica e gli stessi paesi, poi, in una dipendenza assoluta dall'industria e dalla finanza statunitense; da lì, quindi, quindi, la condanna del piano Marshall, del patto atlantico e dell'imperialismo sottostante. Peraltro, gli stessi Pietro Nenni che presiedeva il comitato italiano e Sereni che era il responsabile cultura del Pci, pur consapevoli delle degenerazioni staliniste presenti nel blocco comunista ad oriente, non per questo cessarono le loro convinzioni, ma elevarono forte e chiara la protesta contro l'adesione dell'Italia al patto atlantico.

Essa fu denunciata con diverse iniziative di cui il Pci fu il promotore, vi furono petizioni popolari ed una raccolta di firme contro la permanenza nell'alleanza atlantica che aveva raccolto già sette milioni di firme, quando ne fu bloccata la prosecuzione e la presentazione nelle sedi nazionali e internazionali per motivi di ordine pubblico.

Appello per un Trattato di pace

Nel mondo cattolico vi fu adesione verso l'appello che nel '50 si propose contro la corsa agli armamenti, in esso erano impegnate le firme di Gronchi e di Dossetti, la rivista "Cronache Sociali" ed altra stampa. Queste voci vedevano nella fine della corsa agli armamenti un mezzo di autodifesa dell'umanità e la stessa curia vaticana diffuse la dichiarazione di divieto dell'uso della bomba atomica (firmatari di questo appello Morosini, Bonomi, Gronchi, Orlando e Nitti che raccolsero 17 milioni di adesioni).

Il secondo congresso 1950 a Varsavia presentò un ulteriore appello all'ONU. Poi, nel comitato mondiale del 51 a Berlino si propose il famoso documento che invitava le cin-

que grandi potenze uscite vittoriose dalla seconda guerra mondiale a stipulare immediatamente e senza condizioni un trattato di pace.

In Italia, col tempo, il movimento dei Partigiani della pace fu indirizzato ad un compito di fusione e di sintesi tra le lotte popolari di tipo sociale e le lotte per i diritti civili di stampo più nettamente radicale. Ma uno dei limiti di questo movimento fu di non rendere evidente la funzione dell'Europa in quel contesto storico di non totale autonomia dall'Urss. Ci rimane, tuttavia, di positivo l'eredità di questo movimento sintetizzata nell'indicazione di una strada da percorrere costituita dalla priorità della pace rispetto alla politica.

Infine Bruna Bocchini Camaiani ha chiuso i lavori della mattina esaminando un particolare, ma significativo, aspetto della pace nel dibattito politico italiano: l'obiezione di coscienza e il travaglio che esso portò nel mondo cattolico la cui storia ebbe sostanzialmente inizio nel 1949, a Genova, col rifiuto di due testimoni di Geova a prestare servizio militare e nella loro conseguente condanna da parte del Tribunale militare per il reato di renitenza alla leva. Intervenne, quindi, il primo disegno di legge da parte di Giordani per il riconoscimento del diritto all'obiezione, ma fu osteggiata dalle destre ed anche da parte del Pci e Psi che ne videro difetti di astrattezza. Il Giordani, al contrario, lungi dal voler incorrere nell'errore di astrattismo, aveva convenuto con Davide Laiolo dei contatti significativi che aveva sintetizzato in un testo sulla pace in cui mettevano in luce, ed auspicavano, la necessità d'accompagnare le eventuali azioni militari con una via diplomatica. Ma ciò non gli evitò né l'accusa d'ingenuità né quella di colleteralismo col Pci. Altra critica fu mossa da parte dell'Azione Cattolica in quanto l'obiezione di coscienza veniva

definita come una posizione solipsista che ignorava i doveri sociali previsti dalla Costituzione. Padre Mes-sineo di "Civiltà Cattolica", a sua volta, criticava le premesse dell'obiezione di coscienza ricordando che nell'esercito romano i cristiani militavano senza problemi, ma, in realtà egli non storicizzava la posizione dei cristiani dell'età antica, né riportava il giudizio sulla realtà moderna all'interno della complessità che la avvolgeva.

Irrompe l'obiezione di coscienza

Un'altra critica da parte della Chiesa era in parte esplicita ed in parte implicita, nel senso che da più parti si riteneva, pur senza dirlo esplicitamente, che l'introduzione dell'obiezione di coscienza avrebbe automaticamente introdotto il principio, tipico del protestantesimo, del soggettivismo e personalismo in materia etica. Sul finire degli anni '50 irruppe sulla scena don Primo Mazzolari con la sua proposta di un pacifismo radicale basato sulla non violenza. Il 1961, poi, vede lo scandalo della proiezione del film "Tu ne tueras point" di Claude Autant-Lara che radicalizzava il conflitto tra i cristiani e l'assoluto comandamento di non uccidere. Seguiranno poi, in quegli anni, con La Pira, i convegni della pace dal dibattito più intenso e, nell'ambito fiorentino di La Pira, Gozzini, Balducci e don Milani si sviluppa un grande ripensamento sulla pace nel contesto di un nuovo rapporto tra Chiesa e storia.

In definitiva, lo stesso dibattito sul contenuto del film finì per aprire anche ulteriori polemiche, tanto sulla censura che colpì il film quanto sulla libertà d'espressione e di pensiero il cui esercizio era alla base dell'opera; a tale dibattito partecipò anche R. La Valle sull'Avvenire d'Italia. E bene ha fatto la Bocchini Camaiani, ricostruendo anche l'atmosfera dell'epoca, a ricordare l'episodio nel quale, mentre a Firen-

ze si proiettava il film, il Card. E. Florit celebrava la messa in commemorazione dei militari caduti.

Finalmente, nel 1962 in Francia venne adottata la legge sull'obiezione di coscienza, mentre in Italia Lelio Basso presentava un disegno di legge non seguito da alcun dibattito e approvazione. A Firenze il caso di Giuseppe Pinna sviluppò un intenso dibattito con Spini, Balducci, Capitini, in particolare il discorso di Balducci puntava sul dovere d'un cristiano di disobbedire e di disertare nel caso di guerra totale scatenata con le atomiche.

Per tali affermazioni venne processato e condannato padre Balducci.

Ciò rivelava, da un lato, l'impreparazione del mondo cattolico di discutere di guerra, strage atomica et alia, ma anche se non soprattutto, il velleitarismo e l'impreparazione della magistratura ad emettere sentenze sul tema, non appena si consideri che il maggior argomento di condanna il Tribunale lo indicò non nella violazione penale in quanto tale, ma lo individuò nella mancanza di ortodossia di fede del Balducci che lo aveva guidato in una errata interpretazione della norma penale; attirandosi con ciò le critiche di A. C. Jemolo in "Giurisprudenza Italiana".

E ciò ci dice quanto anche tra gente normalmente avvertita e colta, fosse generalmente ignorato il messaggio conciliare e la Pacem in Terris. Seguì, quindi, il famoso comunicato dei cappellani militari sull'obiezione di coscienza e la lettera di risposta di don Lorenzo Milani "L'obbedienza non è più una virtù", seguita dalla denuncia nel 1965 e i successivi processi con l'assoluzione finale della Cassazione. Il dibattito divenne furioso quando nel processo a Fabbrini del 1966 lo stesso cappellano militare testimoniò a fa-

segue a pag. 14

segue da pag. 13

vore di Fabbrini esaltandone il comportamento di alta tensione morale e, da teste, divenne quasi imputato. Il resto, fino all'approvazione della legge sull'O.d.C., fa parte della cronaca dell'oggi, ma il principale messaggio che è emerso dalla relazione è che la storia ci indica sempre lo stesso abissale salto tra le esigenze di Dio imposte dal rispetto del comandamento e le inadeguate risposte degli uomini che vorrebbero loro modificare il comandamento a loro uso e consumo.

Nella seconda parte della giornata ha esordito Luciano Martini, ricordando l'evoluzione teologico-spirituale di padre Balducci e di come divenne, nella sua frenetica attività culturale (si pensi alla rivista "Testimonianze") e pastorale il punto d'incontro e il centro di riferimento di una laicità che sentiva intera ed appassionata, la necessità di un cambiamento radicale della propria religiosità. In questa ansiosa ricerca di rinnovamento, peraltro lontana dal millenarismo religioso di La Pira, Balducci riceve e percepisce la *Pacem in Terris* come il manifesto supremo della razionalità laica che supera le posizioni dei movimenti di liberazione ad essa precedenti e fissa nuovi orizzonti per l'umanità. Peraltro, egli si discosta dal semplice pacifismo non violento, ritenendo che la non violenza presuppone un mondo angelicato senza il quale la pratica della non violenza è praticamente impossibile; l'unica strada che a suo avviso è percorribile è quella del Pacifismo Istituzionale, quello, cioè, che deriva dall'impegno e dall'esercizio del potere da parte degli organi sovranazionali che hanno come loro primo dovere il mantenimento della pace.

Quando però, durante la guerra del Vietnam, gli Usa decidono (in assenza di una qualsiasi deliberazione Onu) di bombardare il Vietnam

del nord, Balducci vive l'episodio come una sua sconfitta personale e della Chiesa, in particolare della diplomazia vaticana, poiché le imputa non tanto una mancanza di capacità umane e diplomatiche, quanto piuttosto (e qui la frattura è profonda) un tradimento del messaggio conciliare che non si avvera nella realtà ecclesiale.

Se vuoi la pace costruisci la pace

Gli anni successivi vedono la creazione del motto "se vuoi la pace, costruisci la pace" ed un'adesione del popolo fiorentino diffusa e sentita nonostante l'avversione della gerarchia.

Balducci raffina le sue tesi, rifiuta il realismo ontologico di Bobbio che vede il problema della pace racchiuso dentro forze immobili: l'essere dell'uomo in un certo modo e le strutture umane a lui conseguenziali e, quindi, non pacifiche.

Egli ritiene, invece, che possa esistere un realismo del metodo che conduca inevitabilmente ad abbracciare la pace come soluzione unica al comportamento umano. Osserva che, se Hiroshima voleva essere uno strumento di conquista della pace, ha fallito perché l'unico risultato ottenuto è stata la conquista dell'irrazionalità più assoluta: non c'è vittoria dove c'è il nulla e neanche la terra può essere abitata perché contaminata. L'atomica ha reso ogni strumento di guerra, e la guerra stessa, irrazionale perché non offre sbocchi diversi dal nulla.

Balducci, insiste, afferma che il principio della "contingenza della specie" imporrà una conversione dei metodi della storia che porteranno al rifiuto della guerra ed alla creazione di un "uomo planetario". In una visione che spesso si rifà a Teilhard de Chardin, egli immagina che la dichiarazione dei diritti universali dell'uomo e la delega di poteri sempre più ampi e sempre più sovranazionali all'Organizzazione del-

le Nazioni Unite siano le chiavi di volta per ottenere finalmente una pace generalizzata anche se non può escludere inevitabili conflitti localizzati. Purtroppo il 1991 e la guerra del Golfo Persico segnano per lui la sconfitta ideale e lo convincono (v. il suo ultimo libro "La terra del tramonto") che la causa etica dell'uomo planetario è solo un'idea dell'uomo unificato e unificante, che va ricercata una nuova idea di religione: tra l'homo inauditus e il deus absconditus, la Chiesa e le religioni possono cercare e creare una storia nuova che sia la storia della pace.

Alla fine, come in una sintesi estrema in cui i termini d'analisi sono totalmente intimi ed inconoscibili, indica in San Francesco d'Assisi l'archetipo dell'uomo nuovo che costruisce la nuova storia.

Mario Primicerio ha incentrato la sua relazione sulla figura di La Pira. Uomo della ragione e del Cristo, egli muove dalla fede ma non fa della teologia della pace né è un clericale, anzi è un uomo fondamentalmente laico. Egli assume la fede come chiave di lettura della storia, ma non come strumento di soluzione dei problemi politici. La Pace per La Pira non appartiene all'éschaton, ma al presente, a ciò che è in via di formazione e di realizzazione, ma è la fede che incardina nella speranza teologale le speranze umane e, quindi, anche la pace.

Nel famoso discorso alla Croce Rossa Internazionale a Ginevra nel 1954 egli enuncia la propria convinzione di doversi occupare, proprio perché Sindaco ed amministratore della politica in via breve e a più diretto contatto col popolo, del problema della pace "Le Città non vogliono morire e noi amministratori abbiamo il dovere di non farle morire". Evoca, dal diritto romano, la figura del fidecommissario per applicarla alle mansioni e ai compiti del sindaco: "ciò che abbiamo ricevuto dobbiamo consegnare ancor

più impreziosito a chi ci succederà”, “non abbiamo il diritto di distruggere le case delle generazioni che verranno”.

Bisogna, quindi, dare braccia e gambe alle città e renderle protagoniste anche dei rapporti internazionali. I due fronti, quello orientale e quello occidentale sono destinati ad incontrarsi e le città devono essere protagoniste di questa storia, a patto che l'oriente comunista rinunci al suo ateismo e l'occidente capitalista rinunci a credere di poter dare all'uomo tutte le risposte di cui egli ha bisogno.

La pace è il risultato di quell'incontro che avverrà, necessariamente e indiscutibilmente: per questo è necessario il dialogo, oggi e qui, subito, prima ancora dell'alba.

Se la speranza diventa certezza

In questa situazione storica, ma anche morale e teologica, Papa Giovanni XXIII dà alle stampe la *Pacem in Terris* e il sogno cristiano di La Pira s'avvera; sol che, in verità, la sua fede è così piena, vitale ed immediata che trasforma la speranza in certezza e il futuro escatologico in presenza attuale e contingente, e ciò in lui avviene fino al punto che incontrando il suo allievo Mario Primicerio, il giorno successivo alla pubblicazione della lettera enciclica, gli butterà le braccia al collo esclamando: “da domani non ci saranno più guerre!”.

Ma, è ovvio che la sua semplicità da colomba non lo priva della necessaria prudenza di chi (come il biblico serpente) conosce a fondo l'animo umano. Ed ecco, allora, il lavoro costante e instancabile sul conflitto israelo-palestinese, i colloqui mediterranei, la favorita conciliazione tra l'Algeria di Boumedièn e la Francia di De Gaulle e ad ogni altro tipo d'attività; tutto ciò con evidente fastidio della politica estera ufficiale e nazionale che non esitavano a definirlo, in pubblico, un

sant'uomo e, in privato, un'autentica disperazione.

Ma, forse, il carattere distintivo e precipuo del Sindaco di Firenze sta proprio qui, nella convinzione incrollabile che per la pace ciascuno di noi - nel grande o nel piccolo, nel poco o nel molto, nella forza o nella debolezza, ma sempre e comunque - deve agire ed operare con i mezzi e i modi che ha a disposizione.

La stessa esplosione delle lotte del maggio francese non lo trova impreparato, convoca immediatamente amici studiosi e fissa un incontro a Parigi. Egli vuole capire, sapere, preparare le soluzioni pacifiche. Così con i movimenti di decolonizzazione dell'Angola e del Mozambico: per loro Firenze diventa la sede di colloqui, strumento, piccolo, ma esistente, laddove non c'era nulla. Lo studio acuto ed indefesso, fino alla puntigliosità dei problemi che voleva affrontare era lo strumento primario della sua attività nulla era lasciato al caso perché tutte le forze ideali ed intellettuali - tutti i doni che Dio aveva elargito - dovevano essere al servizio della pace.

La tavola rotonda conclusiva, di cui non possiamo evidentemente dar completo conto, ha visto Aldo Tortorella sviluppare un completo ricordo e narrazione del pacifismo laico dentro il Partito Comunista Italiano, dalle prime posizioni dei socialisti d'inizio secolo alle tesi avverse all'avventura colonialista e alla guerra mondiale dopo. La polemica tra Togliatti e Malenkov, con il secondo che affermava l'esistenza di un progresso socialista dopo ogni guerra, e il primo che rifiutava una simile visione errata della storia, come se il socialismo non avesse le sue gambe, le sue positività per correre sulla via del progresso umano, ma dovesse appoggiarsi ai difetti propri del capitalismo. Da quella polemica venne anche l'incontro tra Capitini e Togliatti. Per venire ai problemi della contemporaneità, Tortorella ricorda

quando il Presidente del Consiglio dei Ministri d'origine comunista - o se si vuole socialista - afferma che “quando si sta al governo di un Paese non si può fare solo testimonianza”, ecco, allora che scatta la zampata del vecchio leone massimalista e, subito, ribatte che “se non è possibile fare solo testimonianza, non è neanche doveroso o opportuno fare la guerra”. Fare politica in questo modo significa essere immersi nel relativismo più puro ed occasionale, non si fa neanche riferimento ad un'analisi complessiva delle conseguenze che il far guerra comporta, ma solo essere soggetti dell'impulso e della richiesta momentanea. Ma questo modo di far politica fa smarrire le ragioni del proprio essere in politica e del proprio fare politica. Se noi vogliamo il potere politico è per cambiare, dare alla pace una speranza che finora non ha avuto, per dire, per affermare e per dimostrare che “un altro mondo è possibile”.

Le “bugie” dei mass-media

Ha chiuso la tavola rotonda Raniero La Valle che ha posto in evidenza lo stato attuale di guerra guerreggiata e non solo paventata o immaginata. Le falsità distribuite a pie-ne mani dai mezzi d'informazione sono difficilmente contrastabili in una società che non riesce neppure in Parlamento a sapere lo stato reale delle cose su una parte infima della verità.

Da queste considerazioni egli parte per illustrare un'analisi puntuale ed anche un po' spietata dei fatti che si sono succeduti dopo l'11 settembre 2001 e di come essi siano stati utilizzati dalle forze politiche e armate statunitensi per costruire un castello in cima al quale non v'è alcun tipo di salvezza, ma soltanto l'assoluta certezza di una guerra dichiarata prima e contro ogni volontà internazionale, al di là e al

segue a pag. 16

"FUTTITENNE"

"Pronto? L'Unità?" "Sì, L'Unità".
"Sono Anacleto e vorrei parlare col
Mistificatore di professione". "Sì,
guardi, lei sbaglia, qui non c'è nes-
sun Mistificatore di professione.
Forse ha sbagliato numero". "Ma, mi
scusi, parlo con il giornale L'Unità?".

"Sì, questa è L'Unità, ma non c'è
la persona che cerca lei; qui non c'è
nessun Mistificatore di professione.
Già gliel'ho detto!".

Anacleto insiste. "Scusi, ma io
sono sicuro di quel che dico. Ho let-
to sui giornali le parole del Presiden-
te del Consiglio della Repubblica Ita-
liana, Silvio Berlusconi, che rispon-
dendo ad una domanda del giornali-
sta del vostro giornale, Massimo So-
lani, ha detto (cito testualmente):
"Capisco che lei è un giornalista del-
l'Unità e quindi è assolutamente
autorizzato a ribaltare la realtà del-
le cose. Però ci vuole una grande

faccia tosta, mi consenta! Abbia ver-
gogna di queste sue affermazioni.
Perché io sono stanco di sentire ca-
povolta la realtà. Siete dei mistifi-
catori professionisti. Lei non è un
giornalista, è un mistificatore di pro-
fessione".

"Sì, ho capito, ma, mi scusi, devo
rispondere ad altre telefonate". Cli-
ck. Anacleto, con la cornetta in
mano, rimane allibito.

Ma come, si mettono in dubbio
le parole del cavalier Berlusconi?

Lo sanno tutti che non è per nul-
la abituato a mentire, né ad offen-
dere, né a fare promesse vane; so-
prattutto lo sanno tutti che è misu-
rato nei giudizi, profondo nelle va-
lutazioni politiche, disponibile ad
accettare le critiche, insensibile -
data la sua innata modestia - alle
lodi e ai complimenti.

Anacleto scuote la testa e non
ha più voglia di ridere per le ... sor-
tite del cavaliere di Arcore, sempre
lancia in resta contro le regole e le
norme della buona educazione.

E al collega Massimo Solani, così
gentilmente trattato da Berlusconi,

Anacleto rivolge, in napoletano, un
affettuoso "futtitenne"; essere of-
feso in quel modo dal Cavaliere può
essere, in fondo, motivo d'onore!

Anacleto

segue da pag. 15

di fuori di ogni vantaggio concreto
per la comunità internazionale che
dovrebbe fare la guerra e mandare i
propri mezzi economici e strutturali
a consumarsi e i propri uomini a
morire.

Le ragioni della guerra sono evi-
denti e confessate, la pretesa degli
Usa di punire gli stati canaglia (in
inglese l'espressione è esattamente
il termine biblico "zizzania") non
riviene solo da interessi economici
accertati (dare stabilità ai commer-
ci mondiali e alla distribuzione del-
le risorse energetiche (sic!)), ma, ciò
che è peggio, dall'autentica convin-
zione religiosa di fare la volontà di
Dio e di "liberare il mondo dal male"
(discorso di Bush il 17 settembre
2002), esattamente ciò che l'uomo
chiede a Dio ogni volta che recita il
"Padre Nostro". Nel suo discorso,
irriproducibile in una sintesi, egli
dimostra come nulla al pari della
guerra è più lontana dai concetti di
verità, democrazia e libertà che oggi
gli Stati Uniti invocano ad ogni piè
sospinto. I mezzi e gli strumenti giu-
ridici internazionali sono in linea e
sono perfettamente adeguati alla
bisogna, basta volere che essi fun-
zionino e non lasciarli sotto ricatto
economico e politico.

Una convinzione deve accompa-
gnarci oggi tutti nella volontà attuale
di pace: la consapevolezza che non
possiamo sapere né governare il
dopo, le cose che verranno, dopo
aver dato fuoco alle polveri, e se non
possiamo sapere non siamo respon-
sabili, mentre, invece, abbiamo il
dovere di esserlo sempre.

SOSTENETE CS NEWS

Si avverte che dal prossimo febbraio 2003, riceveranno la Rivista
solamente gli Abbonati (ordinari € 26, sostenitori € 52) e tutti gli
iscritti al Movimento CS che faranno pervenire, tramite la struttura
Regionale, alla Sede Nazionale la somma di € 10, somma comprensiva
dell'iscrizione e dell'abbonamento.

Le modalità di Abbonamento sono immutate e cioè:
a mezzo vers. postale sul c/c n. 19343000 intestato a Cristiano-
Sociali, sede nazionale P.za Adriana, 5 - 00193 Roma; a mezzo
Bonifico Bancario - Banca di Roma Ag. n.8, c/c 14703/31 intestato a
Cristiano-Sociali sede nazionale, Cod. ABI n. 3002, CAB n. 05017/9.

Nel ringraziare chi vorrà aderire:

SOSTENETE - SOSTENETE - SOSTENETE



CRISTIANO SOCIALI NEWS • SETTIMANALE DEL MOVIMENTO DEI CRISTIANO SOCIALI
Sede Nazionale del Movimento: Piazza Adriana, 5 - Tel. 06/68300537-38 Fax 06/68300539
Redazione: presso Altrimedia s.r.l., Via Properzio, 5 - 00193 Roma - Tel. 0668809295 Fax 0668213814
e-mail: sammarco@altrimedia.net
Editore: Il Bianco & il Rosso scarl editore
Direttore Responsabile: Vittorio Sammarco
Direttore Editoriale: Giorgio Tonini
In redazione: Vittorino Ferla, Chiara Martini
Segreteria: Laura Horn
Autorizzazione: Tribunale di Roma, n. 00424-97 del 4/7/97
Progetto grafico e videoimpaginazione: Altrimedia immagine@comunicazione - Matera/Roma
Stampa: Consorzio Age - Roma

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 23 dicembre 2002